



LA VOCE *on-line* REPUBBLICANA



Quotidiano del Partito Repubblicano Italiano fondato nel 1921
Anno XCIV - N°212 - Sabato 12 dicembre 2015 - Euro 1,00

Tutta colpa della Ue! Mai assumersi le proprie responsabilità Le mani pulite di Bankitalia

La via Ugo La Malfa

Si salvi solo chi si deve

Per un caso del destino, il povero Luigi D'Angelo, il pensionato suicidatosi dopo aver perso tutti i suoi risparmi viveva a Civitavecchia in via Ugo La Malfa. Come la pensasse politicamente, D'Angelo poteva persino sentirsi garantito dal suo solo domicilio, perché Ugo La Malfa aveva un amico banchiere di cui se ne è dette di tutte, con una sola certezza, ovvero che i clienti della Mediobanca di Enrico Cuccia non hanno mai perso una lira, semmai le hanno guadagnate. In un'epoca prosaica e materialista come questa, scusateci se è poco non veder minati i propri risparmi quando ci si comporta onestamente. Per cui prima di entrare in questa intricata vicenda bisogna assicurarsi di una semplice verità, la virtù dei banchieri. O c'è o non c'è. Da quanto si comprende per quello che riguarda le 4 banche in questione, un dubbio è pertinente, per lo meno sulla base di quanto ascoltato dall'audizione del capo della vigilanza di Bankitalia e oltre che dalla misura presa dallo stesso governo italiano per cui è stata commissariata persino la banca in cui era presidente il babbo di un suo importante ministro. La situazione doveva essere davvero disperata. Per il resto, almeno la posizione della Ue è chiara: le quattro banche salvate dall'Italia vendevano alla gente prodotti inadeguati. Il che significa imbrogliare i propri clienti. Mentre le misure adottate dal governo italiano per far fronte alla crisi di liquidità dei quattro istituti di credito sono state ritenute dall'Unione compatibili con la legislazione europea. Il 22 novembre scorso la Commissione europea ha quindi dato il via libera al salvataggio delle quattro banche, ricordando che i casi analoghi registrati in passato in altri Paesi sono avvenuti prima della riforma delle regole del sistema bancario. In ogni caso è il governo italiano a essere alla guida del processo di salvataggio delle 4 banche in questione ed ha la piena responsabilità di questo. *Segue a Pagina 4*

"La Banca d'Italia non ha nulla da temere, la coscienza è a posto e la vigilanza per quello che ci risulta ha fatto il suo dovere. Il sistema bancario italiano è più che solido, migliore di quello di altri paesi". È il mantra recitato a Palazzo Koch dal governatore Ignazio Visco, il direttore generale Salvatore Rossi, e i due vicedirettori Fabio Panetta e Federico Signorini. "La somma delle passività inesigibili delle quattro banche in questione - ribadisce - è una frazione infinitesimamente più piccola dei crac avvenuti in Germania, Francia e Olanda. L'Italia è uscita da 7 anni di recessione con danni al sistema creditizio neppure lontanamente confrontabili con quelli subiti da altri paesi europei che non hanno avuto la stessa flessione del Pil e dell'occupazione". Non che non si sappia che "nelle banche ci sono meccanismi di incentivazione alla vendita di prodotti finanziari a rischio, perché questi prodotti generano commissioni per chi le porta a termine e per la banca stessa che ne incassa una parte. Ed è vero che spesso sono i manager degli istituti a spingere questa corsa. Non sono facili da scoprire questi contratti per una sorta di benessere preventivo fatto dalla dichiarazione con cui il contraente dichiara di essere a conoscenza dei rischi. Gli incentivi dati a

Convocazione Consiglio Nazionale

Cari Amici, vi è noto che fra le decisioni del Consiglio Nazionale di sabato 21 novembre u.s. vi è stata quella del rinvio dell'approvazione del Bilancio del Partito - esercizio 2014 - ad altra riunione del Consiglio medesimo da tenersi comunque entro il corrente anno. È altrettanto noto che il Consiglio Nazionale ha rinviato ad altra riunione la discussione, nonché le decisioni in merito all'atteggiamento da tenere, sulle dimissioni annunciate dal Coordinatore Nazionale. Si comunica quindi che il Consiglio Nazionale del Partito è convocato per il giorno 19 dicembre 2015, alle ore 10.30, presso la Sede Nazionale in Via Euclide Turba n.38 a Roma, con il seguente ordine del giorno: 1. Bilancio del PRI anno 2014, esame ed approvazione; 2. Varie ed eventuali.

funzionari o promotori che incoraggiano la vendita di prodotti rischiosi, poi, non sono mai dati per iscritto da parte dei dirigenti ma sono orali e quindi non rintracciabili nella documentazione che si visiona quando si vede cosa c'è dentro i bilanci e la corrispondenza interna.

Il califfo a Sirte Nessuna conferma su al Baghdadi Un inutile spreco di tecnologia

Non vi è nessuna conferma della notizia di agenzia di stampa iraniana Fars che il califfo al Baghdadi si sia trasferito a Sirte dopo essere stato curato in Turchia e se consideriamo la tensione sempre maggiore che corre sul filo delle relazioni fra Iraq e Turchia, bisogna mettere in conto tutti i possibili colpi bassi da parte delle diverse macchine di propaganda. Iran, Iraq e Russia vogliono accreditare Ankara della totale inaffidabilità sul campo, tanto da non sapere se il contingente militare spedito da Erdogan a Mosul, in violazione della sovranità del territorio iracheno, non sia uno schieramento a difesa dell'Is, piuttosto che una forza pronta ad attaccarlo. Lo scenario geopolitico è davvero inquietante e domani potremmo scoprire che sconfitto il califfo si è ritornati all'impero ottomano. Quanto all'ipotetica fuga di Al Baghdadi, non ci sarebbe poi da stupirsi. Anco-

ra alla fine del secolo scorso alla Cia c'era chi convinto che Hitler fosse giunto con un sottomarino in Argentina e da Langley si spedivano agenti per trovarne le tracce. Nonostante che il Führer fosse stato completamente circondato da tre eserciti alleati che cingevano la capitale del Reich e le armate tedesche residue in una morsa, in America se ne considerava comunque la possibilità di fuga. In confronto, al Baghdadi non avrebbe trovato nessuno ostacolo sul terreno a passare da una regione all'altra, e nemmeno un oceano da attraversare, che pur comporta qualche rischio in più di un viaggio in macchina attraverso la Turchia. L'unica cosa è che il califfo avrebbe dovuto riconoscere per la prima volta la sconfitta. Voleva recarsi a pregare nelle moschee di Baghdad e si ritrova a doversi nascondere nella insignificante, religiosamente parlando, cittadina di Sirte. *Segue a Pagina 4*

La Francia in tasca

Una notizia buona e una cattiva

La buona notizia è che stando agli ultimi sondaggi né Marine, né Marion Le Pen, dovrebbero vincere nelle regioni in cui sono candidate una volta conclusi i ballottaggi. Il che significherebbe vedere sgonfiata completamente quella che era stata presentata come una grande vittoria del Front National, e le ragazze Le Pen costrette a fare la stessa fine del vecchio capostipite, che dopo aver spaziato in lungo ed in largo, distruggendo il partito socialista, venne a sua volta spazzato via dalle presidenziali da Chirac. La Francia sarebbe salva e ci saremmo tutti tolti il pensiero. Solo il povero Salvini non saprebbe darsene una ragione e girerebbe ramingo per quello che credeva di poter conquistare, l'Italia. La cattiva notizia, invece, è che i socialisti francesi hanno già perso lo stesso la testa. Costretti a rinunciare ai loro candidati al ballottaggio e a votare i repubblicani di Sarkozy, senza nessun riconoscimento formale in cambio, si capisce pure. Il loro è un partito che non si è mai abituato all'idea di poter ridursi ad essere una forza di minoranza, dal tempo di Mitterrand, per lo meno, tutte le generazioni successive della dirigenza socialista si sono sentite la Francia in tasca. Vedersi comunque ad un passo dall'essere estromessi dalla destra non conforta, anzi. E il premier Valls si è messo persino a sproloquiare di guerra civile. Ieri abbiamo saputo dell'ipotesi di una legge contro i sospetti, oggi la Vandea. Manca e poco e spunterà pure il tricorno di Bonaparte. Possibile davvero che la Francia avverta una tale spaccatura da far evocare al presidente del Consiglio la tragedia di una guerra civile? Ma dopo il 13 novembre non si sarebbe dovuto marciare con tutta l'Europa contro chi aveva davvero compiuto un'azione tanto barbara contro la Francia? Un mese solo e siamo già ridotti a schierarci sulla trincea all'interno, nemmeno il generale Dumouriez sarebbe stato capace di combinare un tale disastro. Speriamo che Valls è soltanto stanco e frustrato per il troppo lavoro vanamente compiuto e non si sia reso conto di cosa abbia detto. Perché se mai il primo ministro avesse avuto invece una qualche intuizione di quanto potrebbe accadere, nel caso di una rimonta di Marine Le Pen a dispetto dei sondaggi, non avremo solo la scardianamento dell'Europa, come pure sarebbe ovvio, ma persino, la fine della Francia. Forse un po' troppo anche per una civiltà occidentale oramai esausta.

Non ce ne sarà per nessuno

Per l'attuale Partito democratico non si può fare più niente, al limite si potrebbe provare a farlo rinascere nel 2016, grazie alla costituzione dei comitati referendari. E così nascerebbe quello che Alfredo Reichlin, mai lo avesse fatto aveva chiamato il Partito della Nazione. È vero che il Pd ha avuto una giornata dell'orgoglio con i banchetti in piazza, ma a dirla tutta è sembrato un canto del cigno. Soprattutto di fronte al nuovo appuntamento della Leopolda che dovrebbe consacrare definitivamente l'apologia del premier senza il partito. Anche perché tra una rottura ed un'altra nel centrosinistra, a Palazzo Chigi hanno già messo in conto il disastro delle amministrative. Bene che vada si salva il sindaco a Torino, per gli altri, meglio metterci una croce sopra. Tutto l'impegno sarà dunque messo per vincere il referendum della riforma costituzionale, il passo necessario a consacrare l'azione del governo. Per questa ragione, anche nell'ambito della sesta edizione della Leopolda vi sarà uno spazio speciale dedicato al referendum costituzionale. Su tutto l'iter il presidente del Consiglio ha idee ben chiare: l'undici gennaio la riforma verrà licenziata alla Camera, entro lo stesso mese dovrà essere approvata in via definitiva al Senato e poi entro aprile il voto finale di Montecitorio. Quindi, le urne intorno a metà ottobre e allora, "non ce ne sarà per nessuno", altrimenti non ce ne sarà più per Renzi.

Rottamare o riesumare?

Però il partito sta lì a torreggiare come un castello ancora da demolire. La direzione di gennaio è inevitabile almeno per discutere delle primarie, un cruccio autentico per il presidente del Consiglio. Lui deve tutto loro e loro rischiano di fargli perdere tutto eleggendo ogni volta candidati inappetibili se non proprio contrari ai suoi progetti. Un patema. Hai voglia a chiedere regole certe e uguali per tutti in modo che nessuno possa fare contestazioni dopo. Se stai lì a preoccuparti che gli sconfitti riconoscano il risultato dei vincenti, stai fresco, quella è l'America, mica l'Italia. Le regole



dovrebbero essere talmente precise che specifichino persino l'entità dell'obolo che i votanti delle primarie devono versare prima di pendere la loro scheda. Quando si sa che ad un euro versato a voto, si va alla libera compravendita delle schede da parte di un solo soggetto, ma chi ti controlla. Poi c'è persino una norma ad personam da prendere in considerazione, quella anti Bassolino che altrimenti se quello si candida salta tutto. Dalla rottamazione si passa direttamente alla riesumazione. Sai che voglia, eppure questo gli tocca l'ex sindaco di Napoli si candiderà alle primarie del capoluogo partenopeo e magari le vince pure alla faccia del premier che presenterà un altro candidato, che come al solito sarà sconfitto.

L'incubo vero delle primarie

Esi che le primarie sembravano creature mitologiche di purificare i partiti dal vizio di qualsiasi opacità. Il punto di non ritorno della nuova politica liquida e senza segreti. Per una volta si chiudevano i sottoscandali in cui far volare i coltelli, dove le correnti si sbravano per imporre un loro candidato a dispetto del volere degli iscritti. Diamo la parola agli iscritti, apriamoci ai cittadini, rimettiamoci al loro giudizio. Sai che risultati. Crocetta, Marino, De Luca. Tanto valeva estrarre i nomi scritti su un foglietto e messi in un cappello. E meno male che si sono le regole, tanto valide che ti trovi i "cinesi" a votare in massa e pure non sono manco maoisti, piuttosto dei poveri disgraziati. Insomma le primarie, nel Pd sono arrivate alla frutta, e se altri partiti volessero imitarle, peggio per loro. Solo che, essendo previste a livello statutario, c'è poco da girarci intorno si devono fare e si faranno, a meno che il premier con un colpo di mano riesca a cambiare lo statuto con il rischio di pigliarsi l'accusa di essere un dittatore, un golpista e che altro. Un errore pensare di introdurre le primarie perché si pensava che gli iscritti al partito fossero un gruppo ristretto, potenzialmente conservatore o riottoso rispetto a proposte innovative, le primarie si sono rivelate un ottimo sistema di scardinamento proprio perché coinvolgono i non iscritti. Renzi le ha vinte proprio per questo, e per questo, ora che il cardine è lui, le perde tutte o quasi. Erano viste come lo strumento che avrebbe incentivato l'emersione di personalità di peso. Ma alla fine l'elettorato non percepisce più la possibilità di un ricambio. Senza le primarie non sarebbero arrivate sulla scena figure innovative, ma poi conoscendo meglio il valore di questa innovazione, piuttosto scarso, ecco che si torna a preferire l'usato sicuro.

Un appello poco utile

Isindaci di Genova, Milano e Cagliari, Marco Doria, Giuliano Pisapia e Massimo Zedda dalle pagine di Repubblica avevano lanciato un appello di unità al centrosinistra in vista delle elezioni amministrative. Un appello generoso e di buon senso politico, che pure non è stato proprio recepito completamente. Ad esempio a Sinistra italiana, va anche bene l'unione del centrosinistra, ma per prima cosa si dovrebbe lavorare per la sconfitta di Renzi. Il fatto è che il centrosinistra nazionale non esiste più e le posizioni del governo Renzi sono tipiche di un governo di destra. E una volta che il Partito Democratico ha cambiato composizione, natura ed elementi valoriali, ecco che anche la stagione del centro sinistra in Italia è bella che finita. Non vale più nemmeno la pena di pensare al voto utile, se Renzi non compisse atti di discontinuità rispetto alle scelte che hanno portato alla rottura consumata all'interno del suo partito e di questo con Sel. A Roma poi, le condizioni per andare alle amministrative con il Pd, non ci sono proprio, perché il Pd romano non è affidabile. Eppure l'appello è considerato utile "utile" da chi si rende conto che per le amministrative un campo più largo è necessario. E persino dove la sinistra andrà da sola, contro il Pd e contro le destre, al primo turno, sarà necessario tenere un dialogo con Sinistra Italiana per i ballottaggi. Tanto che negli ultimi giorni il premier-segretario e soprattutto i candidati sindaci hanno abbassato i toni contro Sinistra italiana. Lì dove si è consumata una frattura si spera di ricucire all'ultimo secondo, in vista del secondo turno. In fondo l'appello di Pisapia, Zedda e Doria arriva all'indomani del successo di Marine Le Pen in Francia. Non si sa mai che cosa possa accadere anche in Italia se la sinistra restasse divisa in più parti, come sembra essere oggi.

La sinistra ha mollato

Il capo dei falchi è il coordinatore di Sel, Nicola Fratoianni. Ha respinto al mittente ogni tentativo di confondere le cose, le idee e la alleanze. Con le larghe intese, sin dal 2011, si è scelto completamente un altro schema e c'è anche chi ci ha rimesso le penne. Per essere credibile il voto al Pd richiederebbe una inversione politica non trasformistica e 'razionale' che non si vede all'orizzonte'. Morale i sindaci "arancioni" di Milano, Genova e Cagliari, avranno pure agitato le acque stagnanti della discussione a sinistra, finora ferme sulle reciproche accuse di cedimento alla destra o di estremismo di sinistra, ma il loro è solo fumo negli occhi. Bertol Brecht diceva e caspita se aveva ragione diceva che il comunismo è la semplicità difficile a farsi. Cari compagni provate a giocare insieme la stessa partita. Non ci sono riusciti in Russia dopo la morte di Lenin, figurarsi se ci riescono in Italia con Renzi vivo. La sinistra del Pd ha già schierato Stefano Fassina a Roma e Giorgio



Airaudò a Torino come simbolo di una rottura pregiudiziale. In pratica quelli che sono al potere nelle giunte comunali, vorrebbero mantenerselo, ma sti cavoli, "à la guerre comme à la guerre". Vogliono riconoscere come proprio, il perimetro dell'alleanza di centrosinistra e misurare all'interno di esso, nelle primarie aperte, la consistenza della propria e dell'altrui consenso? Bene sappiano che si ritroveranno solo un elettorato di centro. Quello di sinistra ha mollato.

Disastro annunciato

Se si volesse recuperare un certo spirito gauchiste, bisognerebbe almeno uscire da una logica tutta difensiva della alleanze, che magari ti fa anche vincere ma non ti dà poi garanzie sulla capacità di governare. Il centrosinistra, ha già dato e lo sa bene Romano Prodi. Tuttavia, lo schema Pisapia-Doria-Zedda rappresenta un'alternativa alla linea neorifondarola di Cofferati o di Fassina e la semplice adesione al percorso del Pd. Giuliano Pisapia avrebbe voluto chiudere una serie di polemiche non sempre comprensibili chiedendo alla sua area a fare delle primarie milanesi del 7 febbraio un bella e sana competizione. Ma così eprieme una valutazione affatto diversa sul Pd e il governo Renzi. Mentre da Fratoianni a Fava, fino a Cofferati il governo rappresenta una variante delle politiche della destra mondiale, bisogna rompere non criticare. E anche se la sconfitta della sinistra francese al primo turno delle regionali ha lanciato un segnale importante che i sindaci hanno recepito, i loro compagni sembra che nemmeno se ne accorgono del rischio che corrono. È vero che non c'è un Front National a minacciarli, ma pensare che Grillo sia una pena minore, è solo una delle ultime pallide consolazioni per un disastro annunciato.

L'Italia sotto il Costa Rica Lontani dai parametri degli altri paesi europei Chi è orgoglioso di una democrazia imperfetta

Per quanto può valere il rapporto "Democracy Index", stilato annualmente dal settimanale "The Economist", merita una qualche considerazione. L'anno 2014 vede l'Italia posizionata al 29° posto tra tutti i paesi del mondo per una classifica che misura il grado di democrazia all'interno degli Stati. L'Italia è suo malgrado una "democrazia imperfetta", giusto meglio dei regimi ibridi e regimi autoritari. Siamo collocati, tanto per capirci sotto il Costa Rica, fra il Botswana e il Sudafrica, piuttosto distanti dagli Stati Uniti e va da sé, ma anche parecchio lontano dai nostri vicini europei. La Germania è al tredicesimo posto, Regno Unito al sedicesimo, anche la Francia è solo al ventitreesimo, ma pur sempre sopra il Costa Rica. Il professor Cassese proprio pochi giorni fa spiegava che i poteri esercitati dalla Presidenza del Consiglio italiana sono paragonabili a quelli esercitati dagli equivalenti tedeschi o inglesi. Ma evidentemente qualche differenza ci deve pur essere, visto che a parità, o quasi, di poteri presidenziali, non corrisponde un funzionamento dell'amministrazione della stessa qualità. Il punteggio italiano in questo campo (6,43/10) è sensibilmente inferiore, per esempio, a quello della Germania (8,43/10). Dal rapporto emerge come l'eurozona abbia subito una grande erosione di democraticità in corrispondenza della crisi economica il problema è che tale erosione ha infierito in modo particolare su Italia e Grecia. In questi due paesi infatti, i tecnocrati hanno sostituito i leader democraticamente eletti e nel nostro caso alcune volte i tecnocrati sono succeduti ad altri leader non democraticamente eletti. Potremmo aggiungere, poi, che i leader non democraticamente eletti stanno modificando l'assetto costituzionale del



nostro paese senza esplicito mandato elettorale in tal senso o peggio con una sentenza della Corte costituzionale che ritiene la loro elezione avvenuta sulla base di una legge elettorale incostituzionale. Questo magari non incide sulla loro legittimità, ma avrebbe per lo meno porre una remora a procedere a provvedimenti di genere, tra l'altro a colpi di maggioranza. È vero che un'autorità in materia come il professor Cassese, afferma che le modifiche costituzionali dell'attuale governo si allineano agli impianti strutturali di altre democrazie europee; se non fosse che queste altre democrazie non hanno subito i capovolgimenti di governo o la caduta di presidenti che, in qualche modo, comunque, rispondevano al risultato delle elezioni parlamentari. La stessa eliminazione dell'elezione diretta dei parlamentari di una delle Camere e i capilista bloccati per l'altra, difficilmente renderanno la nostra democrazia migliore. Trascuriamo poi battute improvvise come quelle di un premier che minaccia di fare del Senato della Repubblica un museo. Ricordano stagioni passate non promettenti democraticamente, al contrario. Le democrazie imperfette, sono proprio le democrazie in cui la partecipazione politica dei cittadini è debole. Sembrirebbe quasi che noi fossimo orgogliosi delle nostre imperfezioni. Abbiamo scoperto le primarie, vero le quali dovrebbero dare la possibilità di una maggiore partecipazione popolare, se non fosse che abbiamo visto molti inquinamenti delle stesse a renderle di dubbio effetto a dir poco. Se poi avesse ragione anche Michele Ainis, per il quale, "il divorzio tra responsabilità e potere è alla radice di tutti i nostri mali", saremmo combinati davvero peggio di quanto possiamo ragionevolmente credere e perché no, sperare.

Sepolto tra gli scaffali



Può sempre essere utile tenere a portata di mano "la democrazia in America" di Alexis de Tocqueville nel 1835, libro molto letto ma evidentemente poco meditato. Tocqueville, grande liberale è scarsamente democratico, toccato personalmente, per via familiare dalle vicende della Grande Rivoluzione Francese, era persino un parente di Malesherbes. Della democrazia americana, Tocqueville, coglie immediatamente le potenziali debolezze. Ad esempio il dispotismo popolare, la tirannia della maggioranza, l'assenza di libertà intellettuale, che gli sembra degradare l'amministrazione e favorire il crollo della politica pubblica di assistenza ai più deboli, per non parlare dell'educazione e delle lettere. Teme anche una parcellizzazione del tessuto sociale, una forma di iperindividualismo che impedisce allo Stato un'impostazione unitaria. Il suo libro profetizza la violenza tra i partiti che arrecano danno a danno. Tutte le osservazioni hanno una loro fondatezza e servono a guardare al mito più da una posizione terrena. Se Tocqueville non fosse divenuto un ministro di Napoleone terzo, la sua autorevolezza in materia di analisi politica ne avrebbe guadagnato. Un critico della democrazia così vivace, oppositore della venalità del tempo di Luigi Filippo prostrarsi ad un sovrano corruttore e megalomane non è mai un buon viatico per essere davvero convincente.

Mancava giusto Kim Jong-un

Si mancava solo il presidente nordcoreano Kim Jong-un ha lasciarsi andare alle tentazioni atomiche. La Corea del Nord avrebbe messo a punto una bomba a idrogeno e sarebbe pronta a farla esplodere in modo da difendere la sua sovranità in modo affidabile. La Corea del Nord ha testato tre vol-



te la bomba atomica: nel 2006, 2009 e 2013, test che le sono costati pesanti sanzioni internazionali. La bomba a idrogeno utilizza la fusione nucleare e provoca un'esplosione molto più forte dell'atomica, che utilizza la fissione. Già in passato Pyongyang aveva detto di possedere armi "più forti, più potenti", ma per la prima volta Kim ha fatto un riferimento diretto alla bomba a idrogeno. I funzionari dell'intelligence sudcoreana sono piuttosto scettici. Seul non crede che la Corea del Nord abbia avuto successo nel miniaturizzare le bombe nucleari e disponga della tecnologia necessaria per produrre una bomba-H. Lo stesso parere è condiviso dall'agenzia per le politiche scientifiche e tecnologiche di Seul. E comunque è certo che Pyongyang la stia sviluppando". Secondo i ricercatori dell'Istituto per la pace e l'unificazione dell'Università nazionale di Seul, Kim intende fare pressione sugli Stati Uniti per firmare un trattato di pace. Proprio il momento adatto.

Vivere nella paura

Se con Kim Jong il, c'era poco di che scherzare, si viveva nella costante paura di essere decapitati, e un suo consigliere venne mandato in uno dei campi di lavoro, a morire, solo per aver utilizzato il suo ascensore privato, il regime del figlio, Kim Jong-un sembrerebbe essere ancora più spietato. Nel 2012 Kim Jong-un, dopo la morte del padre, mandò in campo di concentramento tutti quelli che non gli erano sembrati abbastanza dispiaciuti. Poco tempo dopo, di fronte al crollo di un palazzo a Pyongyang, fece uccidere architetti e ingegneri che seguivano la costruzione. Sapete perché? Dopo il crollo, il pingue Kim aveva perso il sonno. Ammazzando un po' di gente sembrerebbe averlo ritrovato. Una propedeutica migliore e più naturale di un qualunque sonnifero. Poi ci fu l'episodio dello zio Jang Song-thaek. L'intera famiglia venne giustiziata allo scopo di cancellare tre generazioni dirette riconducibili all'ex eminenza grigia della Corea del Nord, una feccia che avrebbe attentato allo spirito rivoluzionario. Jang ex tutore ed ex numero due del regime, venne eliminato il 12 dicembre dopo un processo farsa, che non ha risparmiato i bambini, gli uomini a lui più vicini e i funzionari minori. Un'ampia epurazione partita avendo per target Jang Song-thaek e portata avanti su una scala più vasta di quanto fosse immaginabile, colpendo chiunque, dai parenti diretti ai funzionari di basso rango, vicini all'ex numero due del regime. Secondo le ricostruzioni, la sorella di Jang, Jang Kye-sun e suo marito Jon Yong-jin, ambasciatore a Cuba, più il capo della rappresentanza diplomatica in Malesia, il nipote Jang Yong-chol sono stati convocati a Pyongyang e poi giustiziati. Stessa sorte anche per i due figli di quest'ultimo, poco più che ventenni. In più: i figli, le figlie e anche i nipoti dei due fratelli maggiori di Jang sono stati via via eliminati. Kim Jong-un, nel suo discorso di Capodanno alla Nazione, aveva avuto parole durissime contro lo zio, mai citato esplicitamente, convinto della necessità di rafforzare l'unità del Paese con la sua caduta. Anche il metodo aveva qualcosa di sorprendente Jang venne dato in pasto ai cani o fatto saltare a colpi di cannone.

LA VOCE on-line
REPUBBLICANA



Fondata nel 1921

Francesco Nucara
Direttore responsabile

Autorizzazione Tribunale di Roma
n. 290 del 31/12/2014

Società Editrice: Edera 2013
Società Cooperativa Giornalistica
Sede legale:
Via Euclide Turba n.38 - 00195 Roma

Direzione e Redazione:

Tel. 06/3724575
Fax 06/37890324

Indirizzo e-mail:
articoli.voce@libero.it

Abbonamenti

Annuale: Euro 100,00
Sostenitore: Euro 300,00

C/c bancario:
IT39Z0329601601000066545613
Intestato a
"Società Cooperativa Edera 2013"
(Specificare causale del versamento)

Pubblicità diretta

Via Euclide Turba n. 38
00195 Roma
Tel. 06/3724575

Il califfo a Sirte Nessuna conferma su al Baghdadi **Un inutile spreco di tecnologia**

Segue da Pagina 1 L'unico interesse che può rivestire la Libia per lo Stato Islamico è la vicinanza al Cairo. In ogni caso, se al Baghdadi fosse davvero giunto in Libia ce ne accorgeremo presto, si tratta solo di aspettare qualche mese, tanto oramai, tutta la nostra lotta all'Is è fatta di grande chiacchiere e piccoli interventi. È davvero commovente la documentazione fornita da la Sette nel suo tg delle venti di giovedì scorso, sul ruolo italiano della guerra all'Is. I nostri droni che spiano tre o quattro guerriglieri e segnalano ad un caccia della coalizione la presenza di quelli, il caccia si alza in volo e getta una bomba dove i quattro disgraziati dovevano ancora trovarsi, se non si sono riparati da qualche altra parte accorgendosi che qualcosa non va nel verso giusto. Che spreco inutile di tecnologia senza la certezza di risultati. Una squadra di lagunari farebbe inevitabilmente meglio, ma non c'è verso di farlo capire ad Obama, figurarsi al nostro governo.

La via Ugo La Malfa

Si salvi solo chi si deve

Segue da Pagina 1 Per cui crediamo che Salvini quando attacchi l'Unione europea per accusarla di non voler salvare le banche italiane in questione sbagli il tiro. Se però il presidente del consiglio, cadesse nella tentazione di imitare il leader della Lega, farebbe persino peggio. Si salvi solo chi si deve e già siamo in difetto.



Partito Repubblicano Italiano **Tesseramento 2015**



**I Repubblicani, la memoria e la storia
per costruire un'altra politica,
un'altra politica**